

MIGRAZIONI AL FEMMINILE

Le donne immigrate come agenti di mediazione culturale

In un intenso saggio dedicato al corpo dei migranti Abdemaldek Sayad (2003) - sociologo di origine algerina, allievo e amico di Pierre Bourdieu, per anni impegnato nella ricerca sulla migrazione maghrebina in Francia - mette in risalto come nel caso degli uomini il corpo - alluso, allucinato, sovraesposto o rimosso - divenga il luogo di condensazione, ma anche di ancoraggio del proprio bilancio dell'esperienza migratoria.

Il corpo si ammala, si trasforma, si abbandona in conseguenza delle diverse esperienze della migrazione e persino una questione intima come la sessualità e la paternità vengono, per mezzo di esso, ad apparire sulla scena pubblica attraverso l'emergenza del delirio e dell'incontinenza sessuale o nel marchio d'infamia di una paternità impossibile e dunque fedifraga.

Sarebbe stato molto interessante se Sayad avesse avuto il tempo e il modo di spingere la propria indagine etnografica anche nell'universo femminile della migrazione permettendoci così di comparare le diverse rappresentazioni del percorso migratorio e dell'esperienza di radicamento di donne e uomini. Ne sarebbe emersa, forse, un'altra immagine di corporeità stretta nella 'doppia assenza' - come lui la definisce - del migrante. Il corpo femminile, infatti, rappresenta per la sua natura di transito - transito di fluidi, di creature, ecc. - un'immagine corporea altra rispetto a quella forclusa del corpo maschile.

E' inoltre ben noto che la corporeità femminile è considerata presso molte culture come dono di scambio tra comunità per lo più ai fini di alleanze - come ebbe modo di mettere a suo tempo in rilievo Lévi-Strauss (1948) - e per ciò stesso le donne rappresentano in moltissime comunità degli agenti di trasmissione di beni, di saperi, di poteri, persino; assai meno, invece, esse risultano le affidatarie ultime o le proprietarie di questi beni.

Questo aspetto fortemente simbolico del corpo femminile nelle società tradizionali può aiutarci a capire anche alcuni fenomeni recenti connessi alle dinamiche migratorie e ai processi di integrazione in cui le donne vengono a rivestire sempre più spesso ruoli cruciali, nuovi, ma al tempo stesso comprensibili anche a partire da logiche interne alle singole culture d'appartenenza.

Nei contesti nazionali in cui la migrazione dai Paesi in via di sviluppo è stata più precoce a causa del passato coloniale (Nord Africa e Centro Africa verso la Francia; Pakistan e India verso la Gran Bretagna, ecc.) le donne appaiono presto, talvolta già alla prima generazione, come immigrate a seguito di pratiche ricongiungimento, ma talvolta anche come 'pioniere'.

L'arrivo delle donne immigrate da inizio con frequenza a un processo di radicamento delle comunità immigrate nel contesto migratorio. Gli uomini non più soli, alienati o peggio ancora facili prede del disagio psichico o della devianza ritrovano le proprie famiglie; le strategie abitative cambiano. Il cosiddetto modello 'dormitorio' lascia il posto a famiglie - magari a più nuclei afferenti alla stessa famiglia allargata - negli appartamenti, con un progressivo riadattamento dei locali abitati a forme e usi tipici del Paese di origine (vedi ricerca Mestre - Hammam e salotti tradizionali). Riprende l'uso della cucina tradizionale, della condivisione dei pasti, della socialità del desco familiare tipica delle società pre o proto-industriali. Infine sopraggiungono, con la presenza femminile migrante, i figli.

Le donne vengono dunque a svolgere nel contesto migratorio un ruolo importante e delicato, recuperando, proprio rispetto alla prole, il loro tradizionale compito di trasmettitrici di saperi relativi al gruppo d'origine (passaggio, in primo luogo, della lingua, delle storie tradizionali, dei canti, delle prime fondamentali regole di comportamento, del primo approccio alla fede).

Al tempo stesso, però, è proprio nell'educare i figli all'estero che le donne migranti sono chiamate ad assolvere anche ad un altro ampio spettro di competenze, anch'esse cruciali per i processi di radicamento e integrazione dei migranti nelle società postindustriali. Esse si trovano, infatti, a dover fronteggiare, spesso da sole - essendo gli uomini troppo impegnati nel lavoro - una serie di situazioni di incontro e confronto con persone e istituzioni del Paese di accoglienza che le costringono a elaborare, più o meno volontariamente e consapevolmente, strategie di mediazione e dialogo tra diversità per loro inedite.

Un primo esempio di questa nuova condizione è il momento dell'inserimento scolastico dei figli. Qui la necessità per le madri immigrate di comprendere l'istituzione che hanno dinanzi, di decifrarne i criteri di valutazione, di preparare il figlio all'ingresso in essa impone loro uno sforzo notevolissimo di mediazione tra codici, di disponibilità ad aprirsi a nuove forme dell'apprendimento, a cimentarsi, a fianco dei figli, nel miglioramento del proprio italiano per poter essere di maggiore aiuto ai figli stessi (I corsi per le madri di Italiano L2 hanno spesso molto successo, sono meno frequentati dai padri, anche se ci sono timidi segnali di crescita).

Al tempo stesso i figli - sempre più spesso nati in questo Paese o arrivati in esso molto precocemente - conoscono la lingua, ma anche il sistema scolastico del Paese di accoglienza meglio delle loro madri.

Ciò crea situazioni paradossali, che non si è mancato di analizzare recentemente¹, in cui le madri ricorrono alla mediazione linguistica e culturale dei figli durante i colloqui con i docenti ritrovandosi in questo caso in una situazione di doppia subalternità (verso gli insegnanti e verso i figli). Ciò tende a vanificare o comunque a indebolire molto il loro ruolo di educatrici e di mediatrici.

E' forse anche per questo che queste madri - talora poco secolarizzate, anche se è in crescita il numero delle immigrate con titoli di studio superiori - si sforzano di recuperare il gap linguistico e culturale molto in fretta, anche ricorrendo al mutuo aiuto e alle competenze linguistiche dei loro stessi figli per poter essere in grado di assumere con maggiore competenza il ruolo di tutrici e educatrici dei figli a pieno titolo.

Un altro aspetto rilevante è rappresentato dalla grande quantità di donne immigrate impegnate nel lavoro di badanti, collaboratrici domestiche e baby sitter.

Questo vero e proprio esercito di donne straniere al cuore delle nostre case e dei nostri legami deve essere visto oltre che come una necessità dettata dalla sempre maggiore urgenza per le donne italiane di cercare e mantenere lavoro², come un'occasione importante di penetrazione della diversità culturale nei gangli della nostra società secondo un percorso tendenzialmente meno gravato da conflittualità o irrigidimenti nazionalistici e 'etnicistici' di quanto non accada per i gruppi di lavoratori stranieri presenti nelle attività produttive italiane (aziende, fabbriche, agricoltura, ecc.) e per le diverse comunità all'interno dei nostri quartieri urbani.

Queste donne parlano con noi, con i nostri cari, con i nostri figli, cucinano per noi - talvolta imparando in fretta le nostre ricette e l'uso dei nostri alimenti, altre volte contaminando e proponendo anche loro tradizioni gastronomiche e non solo (musica, pratiche di cura della persona, rimedi terapeutici tradizionali, ecc.). Occupandosi spesso dei figli di queste famiglie svolgono necessariamente, quanto implicitamente - il che rende la loro azione ancora più pervasiva - una funzione di normalizzazione dell'immagine 'altra' nella nostra società. La familiarità sviluppata verso la propria baby-sitter renderà probabilmente più 'naturale'³ per i nostri bambini la frequentazione con persone afferenti ad altri gruppi culturali e linguistici.

Vi sono tuttavia molti elementi da tenere in conto in questa situazione, in primo luogo la questione del potere e della gestione del potere nei rapporti di lavoro tra autoctoni e immigrati/immigrate.

Nel caso delle 'badanti', ad esempio, la loro potenziale funzione di mediatrici culturali e di familiarizzazione dell'immagine del migrante agli occhi dei propri assistiti (bambini, anziani, famiglie) può essere parzialmente o anche radicalmente vanificata dalla sistematica reificazione del loro ruolo a pure assistenti nelle pratiche di cura corporea e di aiuto materiale.

La riproposizione costante di schemi di dominio, dipendenza e subalternità nei rapporti datore di lavoro - operatrice può limitare gli scambi di tipo più interpersonale e conseguentemente anche gli elementi di dialogo e confronto interculturale tra autoctoni e lavoratrici immigrate.

In presenza, però, di maggiore disponibilità e apertura verso il dialogo o di forte dipendenza dell'assistito dalla badante (bambini, anziani, malati) queste barriere tendono a incrinarsi e erodersi maggiormente e il ruolo delle collaboratrici domestiche tende allora a diventare una presenza più familiare e integrata nei nuclei familiari che la ospitano, innescando interessanti fenomeni di contaminazione di stili e forme di vita e intrecci intensi di relazioni interpersonali e affettive.

Un'altra importante occasione di incontro tra culture nei contesti di migrazione è rappresentata dal periodo della gravidanza e dal parto.

¹ Cfr. Bindi L. - Baldassarre L. - Nanni W. - Marinaro R. (a cura), *Uscire dall'invisibilità. Bambini e adolescenti di origine straniera in Italia*, Unicef/Caritas, Roma (in particolare il cap. La scuola) (www.unicef.it)

² Si è parlato a questo proposito di (nota su difetto di aiuto. cfr report)

³ E' importante notare come la nozione stessa di 'naturalizzazione' ha a che vedere strettamente con la progressiva familiarizzazione della presenza straniera in un dato contesto nazionale e culturale. Ciò ha a che vedere con la permanenza di un linguaggio positivistico ancora all'opera nella nostra definizione dei problemi connessi alle relazioni interetniche che continua a far pensare come 'naturale' la convivenza esclusiva con i propri simili (culturalmente) e la tendenza a evitare il contatto con coloro che presentano aspetti salienti di diversità culturale rispetto alle nostre forme di vita. Interessanti su questo sono ancora le note di A. Sayad proprio sulla categoria di 'naturalizzazione' all'interno del contesto nazionale francese. Cfr. Sayad (2003)

Con il crescere dei fenomeni di stabilizzazione migratoria – lo si è accennato - sempre più donne straniere si trovano ad affrontare questa esperienza nei Paesi di accoglienza e ciò rappresenta un momento saliente – non sempre esente da tensioni e disturbi comunicativi – dell'incontro interculturale.

Negli ultimi anni i consultori e le ASL di molte importanti città, anche in Italia, hanno dovuto fronteggiare problemi e questioni sollevate dalla presenza di giovani donne di nazionalità straniera che chiedevano e chiedono di essere aiutate nel percorso di gravidanza, ma anche nel periodo immediatamente successivo al parto.

Ciò ha imposto necessariamente una riformulazione dell'approccio alla maternità nelle strutture ospedaliere che tenga conto di alcuni interdetti connessi alle culture di appartenenza delle partorienti, del tipo di domande e di preoccupazioni specifiche poste da queste donne, del rapporto, spesso controverso che esse intrattengono con l'ospedalizzazione e con l'autorità medica, dalle difficoltà linguistiche.

Al tempo stesso, però, il fatto che un momento così importante venga vissuto dalle donne immigrate nel nostro Paese fa sì che questa esperienza rappresenti anche un passo fondamentale nel progresso degli scambi culturali e nel rafforzamento del rapporto di fiducia che queste stesse donne vengono a intrattenere con gli operatori pubblici dal Paese di accoglienza.

Affidarsi per una questione così delicata nelle mani di infermiere, ostetriche, ginecologi (meglio se donne, preferite nella maggior parte dei casi) autoctoni significa poter maturare verso la comunità di accoglienza un debito di riconoscenza, ma anche un sentimento di fiducia che potrà trasferirsi anche ad altre situazioni. Al tempo stesso per gli autoctoni il condividere con queste donne un momento così alto e intimo, conoscere le loro ansie, ma anche le emozioni connesse all'esperienza della maternità può rappresentare un modo per conoscere i migranti sotto un altro punto di vista, guardare ad essi con nuovi occhi e grazie a ciò disporsi positivamente verso l'incontro con la diversità culturale diffusa che abita le nostre metropoli.

Le esperienze di corsi di preparazione al parto e di assistenza alle madri straniere che sono state avviate a Milano, a Roma e in molte altre città italiane testimoniano, per le ostetriche e per il personale paramedico, ma talora anche per i medici e gli impiegati dei servizi sociosanitari di un nuovo approccio alla maternità e al parto conseguente all'esperienza di condivisione con queste donne e lasciano ben sperare circa una nuova cultura del dialogo e dell'incontro culturale.

Al contempo per molte donne immigrate questo è un momento – talora traumatico, altre volte più positivo – di incontro obbligato con le strutture sociosanitarie del Paese di accoglienza e ciò le costringe ad aprirsi alla conoscenza di aspetti sconosciuti del contesto di immigrazione e di disporsi verso di esso in modo meno schermato e reattivo.

Essendo, inoltre, quella del parto e della gravidanza una 'scena' da cui molto spesso risultano esclusi o comunque marginali gli uomini immigrati (padri, fratelli ecc. per ragioni essenzialmente legate alle tradizioni culturali d'origine che pensano al parto come 'cosa da donne') questa esperienza rappresenta anche un momento di incontro più libero e meno controllato delle donne con la cultura di accoglienza; incontro che, al contrario, per molte di loro è spesso mediato dagli uomini della famiglia (anche se è in crescita il fenomeno di assimilazione ai comportamenti dei padri occidentali: maggiore partecipazione al percorso della gravidanza e del parto, maggiore collaboratività dei diritti della donna e dei figli, in particolare delle bambine⁴).

Sin qui, dunque, una serie di spunti di riflessione per guardare alla presenza femminile migrante nelle nostre città come un anello importante di quel lento, spesso frastagliato percorso di integrazione tra comunità autoctone e comunità immigrate che, lungi dal doversi raccontare nei toni della 'favola bella', pure riserva di tanto in tanto segnali confortanti, nonostante il clima politico e culturale piuttosto acceso e pessimistico in materia di integrazione tra culture che si respira sia a livello nazionale che transnazionale.

⁴ In una ricerca svolta a Trieste per una tesi di laurea da me seguita in qualità di relatrice sono state raccolte una serie di interviste di neo-padri di origine straniera, molti dei quali di religione islamica e provenienti da Paesi in cui risulta ancora in uso la pratica dell'excisione e dell'infibulazione. Molti dei soggetti intervistati – specie quelli presenti da più tempo nel nostro Paese – mostravano forte distacco dalle norme consuetudinarie del diritto islamico in materia di segregazione femminile e soprattutto un netto rifiuto delle pratiche di modificazione genitale ritenute in assoluto contrasto con la stessa morale islamica e ingiuste nei confronti delle proprie figlie. Maggiore resistenza e attaccamento a tali pratiche ancestrali veniva mostrata dalle donne che manifestavano con ciò il timore che la rinuncia alla pratica di infibulazione o excisione genitale precludesse definitivamente il rientro delle proprie figlie nel Paese di origine. Cfr. Tesi di Laurea di Letizia Montecalvo discussa presso il Corso di Laurea in Scienze e Tecniche dell'Interculturalità della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Trieste nel Luglio del 2005.

Vi sono, tuttavia, delle esperienze significative in cui il ruolo delle donne immigrate come agenti di mediazione culturale si è manifestato in modo ancora più evidente, permettendo in seguito anche una consapevole teorizzazione di questo valore da parte delle donne stesse che ne hanno ricevuto legittimazione e coraggio.

Una di queste esperienze è quella delle 'femmes-relais', maturata in Francia verso la fine degli anni Ottanta, una fase in cui ancora si guardava piuttosto positivamente al modello francese di integrazione rispetto al bilancio, invero piuttosto funesto che se ne può ricavare oggi dinanzi agli episodi recenti di violenze e scontri nelle *banlieues* parigine e non solo.

Le 'donne-ponte' o 'donne-legame' sono una figura nata informalmente nei centri di volontariato prima, nelle strutture pubbliche o semi-pubbliche poi, di operatrici che partendo da una lunga esperienza migratoria nel Paese di accoglienza si fanno carico di una serie di mansioni di interpretariato, ma anche di mediazione culturale e supporto nei confronti delle famiglie e in particolare di altre donne immigrate.

Iniziato come fenomeno di auto-aiuto nel contesto scolastico e nei consultori, le 'femmes-relais' finirono per guadagnarsi un posto nei comitati di quartiere e nelle strutture associative e di solidarietà che, nel quadro della 'politique de la ville' (varata dal Governo Francese pochi anni prima) cercavano di facilitare l'inserimento delle comunità immigrate nel tessuto abitativo a partire dall'accesso ai servizi e da una maggiore collaborazione con la cittadinanza autoctona.

Erano le 'femmes-relais' a sollecitare e mediare nell'accesso al sistema socio-sanitario così come a contribuire fattivamente alla ricerca di soluzioni abitative da parte delle famiglie immigrate.

Erano ancora loro a lavorare con le famiglie in quei casi spinosi di conflitti intergenerazionali e a seguire i casi – anch'essi in crescita – di separazione e divorzio in cui le donne, specie se appartenenti a famiglie di religione islamica più tradizionaliste, venivano a perdere ogni diritto sui figli o con difficoltà riuscivano a mantenerne la tutela – garantita dalla legge francese – rinunciando, però, di fatto a ogni tipo di aiuto da parte della famiglia del marito⁵.

La funzione di queste figure femminili – dapprima molto informale, poi sempre più radicata nel tessuto delle comunità immigrate e sempre più riconosciuta sul piano pubblico finì per assomigliare a quella di vere e proprie mediatrici specializzate in problemi di integrazione delle giovani generazioni e questioni di carattere interpersonale o intrafamiliare che finivano per interessare anche l'arena pubblica (tribunali minorili, cronache giornalistiche, tribunali civili, crescita culturale e formazione permanente delle donne e delle ragazze immigrate, pari opportunità, diritti e specificità di genere, ecc.).

L'incrocio tra diritti di genere e diritti di minoranza nel caso delle 'femmes-relais' veniva a condensarsi nelle loro stesse persone: donne straniere capaci di guadagnarsi uno spazio d'azione pubblica nel contesto migratorio e di contribuire alla risoluzione di problemi di altre donne, di minori, di famiglie di origine straniera come molti uomini immigrati non sarebbero stati assolutamente in grado di fare.

Viene da chiedersi se la ragione per cui si diffuse questo tipo di figura – e non quella di 'hommes-relais' o più generalmente di migranti 'relais' – non sia da trovare proprio in quella tendenziale attitudine delle donne a funzionare, più o meno attivamente in moltissime culture, come elemento di passaggio (proprietà, saperi, poteri, tradizioni, lingua come si accennava all'inizio). Ciò, d'altronde, trova un'implicita conferma nel fatto che anche nei nostri contesti urbani vi siano spesso più donne che lavorano nell'ambito della mediazione linguistico-culturale che non uomini.

Anche in Italia molte di queste mediatrici⁶ sono sposate con uomini italiani; alcune di loro hanno figli bilingui e trilingui, nati da matrimoni con uomini italiani o con altri immigrati. Alcune di loro parlano esplicitamente di una specificità femminile nel 'fare ponte' tra le culture.⁷

⁵ Foblets M.-C. (2003), *Les familles maghrébines et la justice en Belgique. Essai d'anthropologie juridique*, Paris, Karthala

⁶ Negli scorsi anni ho svolto varie ricerche nell'ambito della mediazione interculturale a Roma e Trieste e ho raccolto in particolare le storie di vita di mediatori e mediatrici di due importanti centri romani di mediazione linguistico-culturale: il CIES (Centro Informazione e Sviluppo) e l'Istituto di Medicina delle Migrazioni San Gallicano a Roma. Le interviste sono state raccolte grazie all'aiuto del dott. Raffaele Tomei che si è laureato con una tesi dedicata a questi temi presso la Facoltà di Sociologia dell'Università degli Studi di Roma 'La Sapienza' nel 2004.

⁷ A proposito di questa definizione di mediazione come 'fare ponte' si deve notare quanto essa sia divenuta col tempo una sorta di vulgata sloganistica impiegata dalla stampa così come da una certa pubblicistica pedagogica che spesso lascia vuota di contenuti e soprattutto di pratiche concrete questa nozione rendendola opaca e di fatto inutile per definire concretamente i problemi della costruzione di reali reti comunicative tra autoctoni e immigrati. E' necessario, infatti, comprendere come la professionalità del mediatore viene a essere formata e come si possano prevedere 'standards' di

Una di loro, ad esempio, concordava con l'idea che l'attitudine a parlare in piccoli gruppi, in toni più intimi, di 'piccole cose' condivisa dalle donne di tante parti del mondo poteva rappresentare una facilitazione nei compiti di mediatrice. Aggiungeva anche che il ricordo della nonna e della madre che le avevano trasmesso i saperi tradizionali le aveva consentito un rapporto seppur non del tutto lineare e risolto, di fatto positivo con la propria origine e la propria 'terra-madre'.

Al tempo stesso, però, essa manifestava una notevole lucidità circa i limiti intrinseci alla professione che svolgeva da tempo in Italia; una consapevolezza maturata anche grazie al fatto di essere sposata con un compagno a sua volta immigrato (anche se di altra nazionalità) e ormai impegnata da anni nel centro di mediazione come formatrice di mediatori e mediatrice a sua volta. Era infatti consapevole che il proprio ruolo di 'relai' si fermava, a suo giudizio, dove cominciano le molte resistenze culturali degli autoctoni e degli stessi immigrati, i limiti burocratici e legislativi, le difficoltà connesse ad ogni lavoro di traduzione di codici.

Questa amara, quanto lucida consapevolezza di essere uno strumento 'spuntato' - seppur migliore, forse più efficace di altri - le aveva fatto maturare una scelta dura che ci riconduce a quel corpo forcluso e segnato dall'esperienza di sradicamento migratorio di cui Sayad parlava a proposito degli immigrati algerini in Francia.

Essa aveva, infatti, deciso di non avere figli e lo motivava amaramente con una serie di argomentazioni. Per quanto lavorasse da anni a sgrossare il terreno difficile del dialogo interculturale lei per prima continuava ad essere convinta del fatto che nell'attuale contesto migratorio nessun bambino 'figlio dell'immigrazione' poteva ancora vedersi garantite realmente le pari opportunità; riteneva altresì che il diritto a una piena integrazione culturale fosse aspirazione remota, a meno che con esso non si intendesse quell' 'assimilazione al ribasso' (Portes-Zhou 2003) che sin qui è stata proposta agli immigrati di prima e talvolta anche di seconda generazione.

Aveva scelto di non avere figli perché - continuava - non sapeva che figlio sarebbe stato il figlio di due immigrati di nazionalità e lingua diversa; non sapeva che lingua sarebbe stato meglio insegnargli, che piatti cucinare per lui, che canzoni fargli ascoltare; sentiva che non avrebbe saputo far fronte a tutte quelle scelte e a quelle questioni aperte dalla condizione migratoria e non voleva dar vita a una nuova infelicità.

Si apriva così una poesia di Ungaretti che sintetizza bene la condizione sofferente e senza vie di uscita di chi non sa più a chi appartenere:

'Si chiamava Mohammed Scheab,
discendente di emiri nomadi
suicida perché non aveva più patria'.

Le amare considerazioni della mediatrice intervistata a Roma ci riportano a questo scenario un po' pessimistico in materia di integrazione, a quella 'doppia assenza' del migrante di cui parlava lo stesso Sayad: il non appartenere più al luogo di origine, il non essere mai perfettamente integrato nella realtà migratoria.

Le donne, tuttavia, hanno imparato a coprire almeno in parte questa distanza recuperando saperi tradizionali e nuove strategie di composizione dei conflitti e delle tensioni. Ciò fa sperare che esse possano rappresentare degli agenti preziosi di avvicinamento tra le culture facendo leva proprio sulle specificità di genere, sulle comuni e forti esperienze della maternità e dell'educazione dei figli, sulla loro comune attitudine a parlare e a lavorare in piccoli contesti, insieme.

Si tratta di un processo lungo, contorto di avvicinamento che può rappresentare, però, un valido contributo contro le derive nazionalistiche e massimaliste di questi ultimi anni, al di là dei comprensibili momenti di sconforto e resistenza come nella storia che ho appena raccontato.

C'è uno spazio di interazione tra le culture che può crescere assai più nei piccoli circuiti di scambio, che nelle arene affollate e concitate della politica e dello scontro pubblico tra monolitici, quanto fittizi orizzonti culturali. Questo spazio è più femminile che maschile e le donne attraverso di esso hanno giocato in questi anni e giocano giornalmente un ruolo cruciale di mediazione tra codici e di riduzione della portata dello scontro tra ordini di riferimento e valori diversi.

prestazione per questa categoria professionale ancora oggi dominata da precarietà lavorativa e da indefinità dei ruoli e dei compiti assegnati nelle strutture pubbliche così come in quelle del privato sociale.

Rosi Braidotti⁸ ha messo in relazione la nozione di 'soggetto nomade' – da lei radicalmente associata alla femminilità – con le sfide della globalizzazione, dei flussi migratori transnazionali e della nuova identità europea. Al mito della 'bianchitudine' e dell'appartenenza dominante all'Occidente la studiosa ha opposto il nomadismo come nuova categoria di pensiero e come approccio ai problemi dell'identità; un'idea di incontro culturale basata non più sulla fissità dei ruoli e sugli schemi secolari di dominio e di segregazione che ne derivavano. Braidotti vede nell'appartenenza al genere femminile – storicamente marginale e perciò stesso meno ancorato a questo tipo di costruzioni retoriche e politiche – la via prioritaria per la messa in discussione del modello assimilatorio in materia di relazioni interculturali e interetniche. Anche l'Europa – in questa logica - deve smettere di pensarsi come centro - del mondo, della cultura, dei circuiti economici – e recuperare un senso di comune eccentricità e marginalità con altre appartenenze. Solo così le relazioni con le altre culture potranno divenire più paritarie e perciò stesso meno aspre.

In netto anticipo sui tempi scriveva, d'altronde, Virginia Woolf nel suo romanzo *Le onde*⁹ :

" Galleggiamo in un mezzo molto esteso, sempre incertamente alla deriva, sospinti dal vento qua e là; quando pensiamo di aver trovato un punto fisso a cui aggrapparci, esso si dilegua e ci abbandona; se lo seguiamo, ci scappa, scivola via e fugge eternamente davanti a noi. Nulla sta fermo per noi. Questa è la nostra condizione naturale, eppure la condizione più contraria alle nostre propensioni. Ardiamo di desiderio di trovare un solido punto d'appoggio, una base durevole su cui costruire una torre che si innalzi fino all'infinito; ma le nostre fondamenta si spaccano e la terra si apre...".

Letizia Bindi

⁸ Braidotti R. (1995), *Soggetto nomade. Femminismo e crisi della modernità*, Donzelli, Roma. L'elaborazione della nozione di 'soggetto nomade' risente in Braidotti degli apporti del pensiero femminile, ma anche della filosofia post-strutturalista e delle analisi critiche ai concetti di nazione, identità, cultura che provengono dall'antropologia e dai *post-colonial studies* sulla scia di altre studiose come G.C. Spivak, bell hooks, Teresa de Lauretis ed altre. Più recentemente ha scritto un nuovo testo dedicato a queste tematiche dal titolo *Nuovi soggetti nomadi. Transizioni e identità postnazionaliste*, a cura di Anna Maria Crispino, Roma, Sossella, 2002.

⁹ Woolf V. (1931), *The Waves*, London (trad. It. *Le onde*, Torino, Einaudi 1995)